

FISIOGNOMICA E BIOGRAFIA

*Dante, la responsabilità etica della letteratura e
delle leggi e la natura del Male*

GIAN MARIO ANSELMI

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna
Corresponding author e-mail: gianmario.anselmi@unibo.it

AVVERTENZA

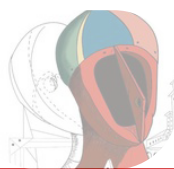
La giustizia ha un volto? E quale storia personale esiste dietro chi commette un reato? E, ancora, come la giustizia interviene sulla biografia di un imputato? Come, in caso di perdita della libertà personale, la giustizia modifica la fisionomia del condannato? Nella sezione *Fisiognomica e biografia* sono state accolte le relazioni dei giuristi che nel 2022 hanno partecipato al convegno di Ventotene: non saggi referati, ma contributi importanti per la diffusione della cultura giuridica che introducono riflessioni necessarie sull'applicazione delle misure cautelari (Antinori), sulle funzioni della pena (Santinelli), sulle istanze difensive (Sgroi), sul garantismo processuale (Truppa). Con questa sezione, arricchita da una riflessione su Dante e la responsabilità etica della letteratura di fronte al male (Anselmi), ci auguriamo di contribuire alla comunicazione pubblica della giustizia e, per dirla con Camporesi, del governo del corpo, perché ogni scelta individuale, dal reato al giudizio alla punizione, interessa individui in carne e ossa, siano essi colpevoli o innocenti.

Dante mobilita tante dimensioni dell'immaginario contemporaneo di matrice anglosassone e non solo: però ben altre e ancora più rilevanti sono le questioni che egli solleva per le coscienze del suo e del nostro tempo in un campo decisivo come appunto quello etico che è del resto materia costitutiva della *Commedia*. Il problema è antico come il mondo e attraversa e inquieta da sempre la riflessione filosofica e politica nonché si pone al centro di una infinità di opere letterarie e artistiche in senso lato: cosa è Bene e cosa è Male? Quale confine (netto o sfumato, la «zona grigia» di cui parla Primo Levi) è possibile tracciare tra i due mondi? Non vogliamo certo entrare in questo campo vastissimo e al di sopra delle nostre possibilità: vogliamo solo valutarlo alla luce della *Commedia* di Dante e prendendo spunto da alcune posizioni espresse nel nostro tempo. Dante giudica eccome nella *Commedia*: si arroga un compito che, nelle religioni monoteistiche, è affidato a Dio e, in sua vece, decide chi incontrerà nella sua avventura nei tre Regni ultraterreni. La cosa risulta ancora oggi di una audacia senza pari, anche se volessimo valutarla coi parametri dell'etica laica moderna, ad esempio a partire da Immanuel Kant: Dante in ultima istanza



ci dice di fatto in cosa consiste il Bene (prezioso, fragile e sempre bisognoso di ‘attenzioni’) e in cosa consista il Male (che con determinazione e versi brucianti esplica nell’*Inferno*). Però, e qui Dante raggiunge una contiguità incredibile con le posizioni di Primo Levi e di tanti contemporanei, non è affatto manicheo e si tiene ben lontano da ogni semplificazione del gigantesco problema: infatti innanzitutto rompe ogni schema prevedibile fra le anime che incontra e brandisce anzi questa sua spregiudicata funzione ‘giudicante’ per sovvertire i luoghi comuni. Sicché personaggi che ci aspetteremmo fra i dannati (magari perché condannati come eretici dalla Chiesa Romana) li troviamo addirittura in Paradiso (il caso eclatante di Sigieri di Brabante, il grande ed eretico filosofo averroista) e viceversa personaggi che ci aspetteremmo in Paradiso sono brutalmente dannati in Inferno (vari Papi ad esempio). Ma questo è ancora niente: ben consapevole della impossibilità di discernere a fondo il confine talora indecifrabile della scelta individuale tra Bene e Male e soprattutto in antitesi con la vetusta tradizione gnostica e manichea ma anche della stessa Chiesa orientale ortodossa (che concepisce solo Inferno e Paradiso seppure con intrinseche ‘gradualità’ che ne attenuano la rigida polarità), Dante prende in carico due ‘luoghi’ presenti nella tradizione cristiana ma sostanzialmente fino ad allora delineati in modo labile e approssimativo, ovvero il Limbo e il Purgatorio, e li ricrea con una potenza inventiva inarrivabile, definendone nei particolari funzione, personaggi, dinamiche, esattamente come per i più tradizionali luoghi dell’aldilà di ogni religione, Inferno e Paradiso.

Limbo e Purgatorio sono appunto una sorta di equivalente della «zona grigia» di Primo Levi: sono i luoghi nei quali Dante colloca tutti quelli che non sarebbe possibile giudicare col metro comune di parametri moralistici cristiani manichei (o Santi o Dannati). Appunto: nessuna accetta, nessun nodo di Gordio; moltitudini di uomini e donne non hanno potuto conoscere la rivelazione cristiana o conoscendola l’hanno talora tradita per debolezza ma pur tenendo in fondo al cuore una fiammella di umanità e generosità. Ad alcuni di essi non può essere concesso il Paradiso (sono perciò collocati nel Limbo) oppure vi possono giungere solo dopo adeguata ‘espiazione’ (nel Purgatorio). Il Diavolo ci è connaturato ma l’Angelo ci redime nella dura battaglia tra Bene e Male. Non a caso il grande storico francese Jacques Le Goff, delineando in un libro esemplare la storia che lungo i secoli dell’Alto Medioevo porta al definirsi dell’idea di un Regno ultraterreno intermedio, il Purgatorio appunto (*La nascita del Purgatorio*, Einaudi), dedica il lungo capitolo finale a Dante e al suo *Purgatorio*: Dante risulta il vero e definitivo fondatore del Purgatorio fin nei dettagli e ciò che prima risultava vago e indeterminato viene da Dante consegnato fino ai nostri tempi con connotazioni di straordinaria precisione. Tuttavia, come abbiamo detto, Dante non perviene a questa risoluzione per un mero esercizio di originalità letteraria, per un gusto teologico di curiosità, per una sfida alle consuetudini pigre della ritualità cristiana: questi aspetti certamente ci sono eppure non bastano a spiegare la cruciale e incredibile ‘invenzione’ di Limbo e Purgatorio. Dante ha lo stesso problema che avrà in



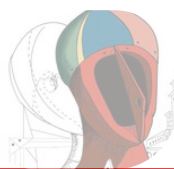
altra, tragica stagione Primo Levi: non è vero che esistono una tassonomica e una casistica eterne e immutabili per ogni azione umana tali da poter tranciare il Bene dal Male con un unico colpo netto. La complessità del Mondo è la complessità di ogni essere umano e per questo Dante reinventa da par suo la «zona intermedia o grigia»: nel Limbo (fuori quindi dall'Inferno) trovano spazio tutte quelle anime giuste e ricche di saggezza che vissero prima di Cristo (greci e latini soprattutto come Virgilio) ma che non possono essere considerate 'infernali'; oppure quei saggi e sapienti (anche musulmani ad esempio) che, pur venuti dopo la rivelazione cristiana, abbracciarono altre fedi ma tesero sempre a cercare saggezza, giustizia e verità (Averroè o il Saladino). Il Limbo, indicato fin dai Padri della Chiesa come il luogo per eccellenza cui erano destinati i bimbi innocenti che non avevano fatto in tempo a ricevere il battesimo, viene trasformato da Dante di fatto nei Campi Elisi di classica memoria: in una atmosfera idillica e pacata di natura incontaminata coesistono non solo i bimbi innocenti ma i sapienti, i generosi, i giusti che non hanno potuto 'conoscere' il Cristo ma che hanno dato voce a ciò che è per eccellenza 'umano' ovvero ragione e passione generosa e che ora dialogano fra quelle radure dolci e rasserenanti. L'Inferno è l'inumano e perciò chi ha saputo, qualunque sia stata la sua fede, tenere la barra dritta sull'umano, sulla *pietas* e sull'*humanitas* è salvo (la lezione di Virgilio arricchita con quella di Terenzio). Forse non a tutti è chiaro che qui Dante rifonda la morale cristiana e la morale *tout court* e la proietta direttamente verso il nostro mondo contemporaneo, le cui lacerazioni e tribolazioni sono perfettamente riconducibili all'etica dantesca che è anche straordinariamente 'laica' ovvero aristotelica nel senso che una grande filosofa americana dei nostri giorni, Martha Nussbaum, ha definito in studi memorabili per questi ambiti (ci torniamo fra poco). Su una prospettiva identica ma ampliata fino a coprire un intero Regno ultraterreno è la Cantica del *Purgatorio*: di questo Regno, sul quale sono così averse le fonti cristiane persino iconografiche - ricchissime invece per Inferno e Paradiso - Dante definisce una straordinaria geografia totalmente inedita e di cui, con abile tecnica di *suspence*, ci aveva già preavvisato nel canto di Ulisse in *Inferno*, XXVI quando Ulisse appunto, nel suo viaggio ad Ovest nell'Oceano («il folle volo» che, per inciso, ritenterà con successo Cristoforo Colombo...), soccombe naufragando in vista dell'alta montagna del Purgatorio (che emerge immensa e verticale dall'Oceano, quasi una sorta di vulcano come Stromboli...). Qui le anime, pur patendo severe pene per spiare ciò che commisero in terra e in vista di poter giungere, una volta perdonati, al Paradiso, dialogano con Dante senza ansia e acrimonia: ancora una volta, al di là di pene e colpe, quello che 'premia' è l'umanità, l'essere usciti da ogni forma di inumano che devasta l'uomo e lo conduce alla galleria degli orrori dell'Inferno e dei Demoni. Anche in Purgatorio, all'inizio e alla fine del monte, ci sono dei «Campi Elisi», luoghi ameni in cui la Natura manifesta tutto il suo splendore e dove (come nel Limbo) Dante sperimenta la dolcezza della pace, dell'originaria età dell'oro. All'inizio del Purgatorio (nell'Antipurgatorio) Dante colloca infatti la «valletta dei Principi» dove reggitori di Stati



e città, Sovrani e Principi possono dialogare e in serenità attendere di cominciare l'ascesa al monte del Purgatorio vero e proprio; essi, come chiunque sia stato in vita costretto a misurarsi col governo, la politica, le guerre, non possono non essere stati esenti da colpe e delitti, ma avendo come fine il bene magnanimo dei governati e guidati da leggi e giustizia (a differenza di principi, uomini politici, tiranni e sovrani condannati all'Inferno per la loro disumanità e crudeltà efferata e cupidigia di ricchezza e potere) meritano finalmente una serena attesa del bene futuro e supremo. Ovvero, i mezzi non furono sempre cristiani ma il fine di questi eccellenti Sovrani fu in sostanza buono: che è poi quello che Machiavelli, finissimo e attento lettore di Dante, declinerà in modo laico e spregiudicato nel *Principe*. In Machiavelli non c'è attesa del destino finale ma identica consapevolezza che il miglior Principe possibile, nelle condizioni date di un'umanità fallace e spesso violenta, non può che essere il Principe con la fisionomia di quelli della valletta del *Purgatorio*, non perfetto ma in ricerca costante del miglior modo di adempiere al «buon governo».

E poi Dante ci fa giungere all'altra sua grandissima invenzione, l'approdo della sua straordinaria ascesa del monte, ovvero il Paradiso terrestre, l'Eden che egli genialmente colloca in cima al monte del Purgatorio: va ricordato infatti che, in barba a ogni discussione sul luogo dell'aldilà sempre indefinito nelle dispute sia patristiche sia 'popolari', Dante dispone molto 'fisicamente' Inferno e Purgatorio nella Terra e non in qualche luogo fuori dallo spazio naturale. Solo il Paradiso è 'oltre' ma è pur sempre nello spazio fisico dei cieli e degli astri che le anime sante si presentano a Dante prima che egli giunga alla visione dell'Empireo, il vero Paradiso, luogo ineffabile dell'«ognidove», cuore del mistero dell'Universo, in anticipazione straordinaria delle più audaci teorie fisiche quantistiche contemporanee. L'Empireo quindi, il Paradiso vero e proprio, non sono fuori dall'Universo, ne sono piuttosto il compimento e il cuore luminoso, la dimensione parallela (il «sottosopra»): e qui Dante supera sé stesso. Ovvero l'aldilà non è altro che l'altra faccia di questo Universo, il 'luogo' parallelo e coesistente dove noi abitiamo in vita e abiteremo oltre la vita. Seguace di Aristotele e San Tommaso, e 'francescano', Dante celebra la grandezza dell'Universo e dei Mondi, del 'creato' nel quale tutto è contenuto, anche il mondo ultraterreno. La morte allora non ci separa da questo Universo e dalla nostra Terra, ci destina ad altri luoghi dove poterla abitare ed essi ci sono contigui come ci sono contigui Angeli e Demoni, Santi e dannati e soprattutto l'intermediaria per eccellenza, la Madre di tutti e del Cristo, Maria Vergine. Grandioso Dante: l'aldilà sta qui, fra noi; nel nostro Universo coesistono aldilà e aldiquà! È come se fossimo di fronte a una declinazione in chiave creaturale e francescana dell'averroistica «eternità del mondo» su cui anche Machiavelli meditò nel memorabile quinto capitolo di *Discorsi*, II. Ancora una volta Dante abbatte ogni residuo manicheo, mistico ed elitario del cristianesimo: l'assoluta lontananza di Dio in realtà coincide con la sua assoluta vicinanza.

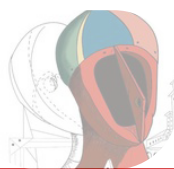
«Dio è in noi» non è più una stanca giaculatoria in Dante ma una concreta dimensione del



Creato in vita e oltre la vita. Non a caso allora Dante colloca in cima alla montagna del Purgatorio (in continuità coi luoghi idillici del Limbo e della valletta dei Principi) il Paradiso terrestre, l'originario Eden perduto, che egli immagina come l'ultima tappa degli espianti prima di ascendere al Paradiso: neppure l'Eden in realtà è scomparso dal creato ma vive su quel monte a testimoniare l'umanità redenta nella vita e nel mondo, ponte ineludibile per accedere al cuore dell'Universo, al Paradiso. Beatrice ovvero l'Eden vero di Dante infatti lì lo attende. E appunto, giunto nel suo viaggio fino all'Eden, Dante finalmente incontra, dopo tanto tempo, la donna amata in vita, Beatrice (e non è forse un Eden per ogni innamorato di ogni tempo il ritrovarsi con la persona amata?). Come per ogni 'folle' innamorato la donna amata è infatti essa stessa Eden, Paradiso (lo si dice da sempre, luogo comune, del resto, nel ragionare d'amore d'ogni tempo nei discorsi più diffusi degli innamorati) e quindi non poteva che avvenire lì, nel vero Eden, l'incontro con Beatrice. L'amata per sempre che per sempre abita il creato oltre la vita e che lo abiterà per sempre con Dante (gli innamorati per sempre sono 'santi subito', altra audacia incomparabile di Dante!). Allora davvero Dante delinea una nuova e rivoluzionaria morale cristiana e la rifonda: nelle sue vesti di 'giudice' Dante riconosce le debolezze umane, la fragilità nel tendere al Bene, le zone oscure e contraddittorie dell'agire, il male assoluto: conosce soprattutto le emozioni e le passioni e sa che coesistono con la ragione. L'uomo è in questa complessità ineludibile, in questo impasto unico di ragione e passione, inesorabilmente doppio e sfaccettato e per cui non possono esserci solo Inferno e Paradiso a valutarlo ma anche Limbo, valli di Sovrani, Purgatorio, Eden, ovvero regni intermedi che danno conto della gigantesca intuizione dantesca capace di rilanciare verso la modernità anche attuale ciò che, in altra temperie, già Aristotele, in polemica con Platone, aveva sostenuto, e in dialogo con i grandi autori teatrali di tragedie del suo tempo. In questa scia Dante è 'costretto', predestinato fin da giovane a scegliere la poesia (come ha mirabilmente dimostrato Marco Santagata): solo la letteratura, infatti, può dar conto di questa complessità dell'uomo e la letteratura è per Dante il culmine dei saperi (gli studi della Risset o di Maria Corti o di Emilio Pasquini), per lui che pure aveva avuto un apprendistato rilevante in filosofia, teologia, scienze (e lo si vede bene nella *Commedia* che è quasi una enciclopedia di saperi). La morale, la distinzione fra bene e male, la soglia del perdono sono in stretta connessione con la pratica del bello e dell'arte: dire del Bene vuol dire del Bello, dire dell'uomo e discorrere dei suoi fini ultimi vuol dire praticare la letteratura come dimensione unica e fondante dei saperi che vi sono connessi. Questa lezione di Dante non cesserà più di venir meno e fonderà l'intera cultura della civiltà occidentale e dello stesso cristianesimo. Non a caso citavamo la grande filosofa morale americana Martha Nussbaum: è proprio lei che con forza ha rilanciato, in opere capitali del secondo Novecento, nel mondo contemporaneo l'idea che le emozioni, le passioni, la casualità (*fortuna*, avrebbe detto Machiavelli) siano determinanti per l'uomo e le sue scelte e proprio partendo da una geniale



rilettura della figura ‘dissonante’ di Alcibiade nel *Simposio* di Platone (tutti si soffermano in genere invece sull’ ‘opposto’ Diotima), dall’intera etica di Aristotele e dalle opere maggiori dei tragici greci (*La fragilità del bene*, Bologna, Il Mulino). Non è chi non veda, e nell’alveo di Aristotele, una forte contiguità tra queste posizioni e quelle del nostro Dante. Del resto, Martha Nussbaum non solo assegna grande rilevanza, per la comprensione di questo ‘doppio’ dell’uomo, ad arte e letteratura ma ritiene che il pensiero ‘giudicante’ e il versante processuale stesso delle leggi non possano non tener conto di questi insiemi contrastanti che agitano le scelte degli uomini e che nessun giudice può eludere. Ovvero lo studio dell’Etica per la filosofa americana diviene essenziale per la pratica stessa del Diritto (l’ansia di Dante per le buone leggi) e passa per un attento scrutinio dei grandi autori della letteratura classica. Non a caso il movimento (e poi Associazione) di *Law and Literature*, di grande rilevanza oggi negli USA ma anche in Europa, riconosce nella Nussbaum il suo referente originario. Non è di poco conto che uno dei grandi romanzi *no fiction* del Novecento americano (che sicuramente ha influenzato la Nussbaum) sia *A sangue freddo* di Truman Capote (1965): la terribile strage nel 1959 di una famiglia in una piccola, pacifica cittadina del Kansas per mano di due assassini psicopatici in cerca di una banale refurtiva lasciò sgomento l’intero Paese. Capote seguì le indagini fino alla cattura e poi alla condanna a morte e all’esecuzione dei due colpevoli. Il suo romanzo non è solo la cronaca tesa e sgomenta di una strage: è anche il tentativo di capire, seguendone i tragitti e poi la carcerazione, quegli uomini, i loro tratti inumani e il loro impulso imperativo ad una inutile strage. Non se ne viene a capo e non ne venne a capo di fatto Capote: lo sgomento cresce perché gli assassini, pur lucidi, non sanno dare vere spiegazioni e a lungo sembrano considerare quelle uccisioni ‘normali’, assimilandole alla ‘normale’ morte che i soldati procurano in guerra; come a loro appare ‘normale’ farsi agire dall’impatto incoercibile e inconfessabile del *raptus* violento e omicida. Quelle pagine di Capote narrano di eventi che furono sconvolgenti per Capote stesso e per tutto il mondo: il Male si appalesava brutalmente e nessuna ‘ragione’ lo aveva reso necessario, era «banale» (Arendt) ma era figlio di un groviglio di casualità e passioni incontrollate che esibivano l’atroce impossibilità di ridurre l’umano a pura razionalità. Anzi uno dei colpevoli sostenne che, una volta legati in modo brutale i membri di quella povera famigliola e avendo già inferito in parte sul capofamiglia e su una figlia perché non avevano trovato la cassaforte che cercavano (e che non c’era), sopravvenne un tal senso di «disgusto e di vergogna» che, anziché fermarli, li indusse a «farla finita» col «lavoro cominciato», a uccidere senza pietà. E ancor più sconvolgente per Capote fu l’impiccagione, la condanna a morte per impiccagione dei due a cui assistette: all’insensatezza della strage sembrò aggiungersi l’insensatezza della pena di morte in quanto tale, la cui natura (già magistralmente analizzata dal nostro Cesare Beccaria nel Settecento col suo insuperato *Dei delitti e delle pene*) sembrava essere la «continuazione con altri mezzi» dell’attitudine umana alla ferocia e al delitto, persino esercitando legge e diritto, sotto la



spinta delle emozioni, della vergogna, del disgusto, nulla che c'entri con la «sublime» ragione platonica e cartesiana e finanche con l'etica di Kant. Sicuramente queste tragiche pagine di Capote influirono anche sullo sconvolgente capolavoro (ispirato al romanzo di Anthony Burgess) del 1971 del regista Stanley Kubrick, *Arancia meccanica*, dove la labilità del confine tra Bene e Male e l'inquietante «sospensione» dell'etica da cui gli uomini sono sempre attratti fin da Caino (tema su cui genialmente si applicò Manzoni e oggi ripreso con grande efficacia da Recalcati) sono esibite in un *plot* che è come l'estrema deriva in chiave immaginaria del *report* raggelante del romanzo di Capote (e su cui Kubrick tornerà con altre modalità di natura paranormale e onirica nel film/incubo *Shining*, capolavoro del 1980 tratto da un romanzo di Stephen King). Vale la pena notare che le parole dell'assassino di *A sangue freddo*, «vergogna e disgusto», fanno appunto da sottotitolo proprio a uno dei libri più noti della Nussbaum, *Nascondere l'umanità. Il disgusto, la vergogna, la legge*. Appunto: come può rapportarsi la legge alle dinamiche più sconvolgenti dell'agire umano senza appoggiarsi ai saperi (la letteratura, il teatro tragico, l'arte, il cinema...) che possano 'dirne', come già Dante ci aveva insegnato? In definitiva il vero imperativo categorico dell'etica dantesca e della nostra può ben essere riassunto dalla celebre affermazione di Franco Fortini, «Nulla è sicuro, ma scrivi». Che è poi in un certo senso la ritrascrizione della poetica di Montale («non chiederci...»). O come ci ricorda la poetessa Elisa Biagini, parafrasando il grande poeta russo Iosif Brodskij, «la letteratura è la nostra forma di assicurazione morale». Il premio Nobel nigeriano per la letteratura Wole Soyinka, di recente proprio in dialogo con Dante, ci ricorda gli inferni africani dei massacri, delle torture, dei crudelissimi, inumani tiranni di quello sventurato Continente e conia un termine perturbante, «infernofilia», come predisposizione/attrazione inevitabile di scrittori e artisti per poterne trattare sulla scia di Dante: per quei «signori della morte» pare a Soyinka addirittura indispensabile e attualissimo pensare la necessità dell'Inferno, proprio quell'Inferno terribile ed eterno immaginato da Dante. Allora questa è la infinita ricezione di Dante che andrebbe oggi prioritariamente studiata (cfr. in proposito il bellissimo volume a cura di A. Casadei, A. Morace e G. Ruozi, *Se tu segui tua stella, non puoi fallire*, Milano, BUR, 2021). Certamente Dante sta quindi alla radice di tanti sentieri contemporanei del nostro immaginario in ogni campo dei saperi artistici, dalla letteratura al cinema alle arti figurative alle serie televisive e altro ancora. Al contempo è indubbio che il nostro crocevia etico e il rovello che lo rovista continuamente hanno in Dante con la *Divina Commedia* un interprete per certi versi insuperato e a cui ricorriamo costantemente: la sua 'avventura' è l'avventura di chi nel giudicare del Bene e del Male non può che approdare alla complessità dell'uomo, alla fragilità delle sue aspirazioni, al circuito talora indecifrabile delle sue emozioni, delle sue passioni, del suo 'cuore di tenebra' in eterno conflitto con il miraggio di una felicità sublime. Dante apre il percorso che, da Pico della Mirandola a Michelangelo a Blaise Pascal a Fëdor Dostoevskij e oltre, ci scuote nel profondo.